

FRA CIELO E TERRA: IL VISCHIO

Roberto Salvioni

Lo si nota bene in questo mese, in questa stagione fredda, quando la natura si riposa e molti alberi si sono spogliati delle foglie. I bei cespugli rotondeggianti e verdi sembrano messi lì per addobbare, abbellendole, le piante che li ospitano. È il vischio, pianta affascinante e oggetto di numerose storie e leggende, presente nel nostro immaginario culturale e particolarmente legata alle festività natalizie. La pianta è, tuttavia, notevole anche per le sue proprietà medicinali e curative (interessanti studi indicano importanti future applicazioni). Dunque il vischio, *Viscum album* L., delle Lorantacee, fa parte di una numerosissima famiglia botanica che comprende circa 1.400 specie, tutte parassite. Cresce su un centinaio di specie di alberi, generalmente a foglia caduca ma talvolta anche sulle conifere, sui cui rami forma i vistosi ciuffi che restano verdi tutto l'anno. Caratteristica è la sua disseminazione che avviene per mezzo degli uccelli, soprattutto merli e tordi, che, dopo essersi nutriti dei frutti, espellono i semi non digeriti sui rami sopra i quali vanno a posarsi. Il seme germina producendo una specie di radice, chiamata *austorio*, che penetra nelle cortecce ed emette a sua volta altre radici che penetrano nel legno della pianta da cui traggono nutrimento e ancoraggio. Il vischio è pianta semiparassita, in grado, mediante la fotosintesi, di produrre autonomamente le sostanze organiche necessarie per la sua sopravvivenza e la sua lentissima crescita. Veniamo ora alle sue caratteristiche chimiche e alle sue proprietà fitoterapiche. Dico subito che è pianta assolutamente attiva, segnalata dai centri antiveleni e quindi da usare con cautela: tutte le sue parti possono risultare tossiche: le bacche soprattutto sono pericolose per i bambini, i quali potrebbero essere tentati di mangiarle. Tale tossicità dipende dalla presenza di viscumina (sostanza capace di provocare agglutinazione dei globuli rossi) e di alcuni peptidi. Si impiega tradizionalmente il vischio, nella forma di tintura o infuso,

contro l'ipertensione, anche se recenti studi clinici hanno evidenziato che alcuni di tali principi attivi, se assunti per bocca, vengono resi inattivi dai succhi gastrici. Alle dosi terapeutiche è un tipico fitoterapico mite con tutte le caratteristiche del caso: nessun effetto immediato chiaramente obiettivamente, un effetto ipotensivo modesto a paragone di altri farmaci, ma un effetto soggettivo favorevole, sempre confermato in medicina pratica e condiviso dai pazienti, sui vari disturbi che si accompagnano all'ipertensione arteriosa. Suscitano molte speranze vari studi in corso su alcune sostanze che sembrano possedere attività immunostimolanti ed antitumorali, se iniettate per via parenterale. In fitoterapia si utilizzano preparazioni ottenute a partire da rami giovani con foglie, fiori e frutti; si ritiene che alcuni principi attivi (flavonoidi, acido aminogammabutirrico, ecc.) stimolino il parasimpatico con conseguente diminuzione della resistenza periferica e abbassamento della pressione per vasodilatazione. Una notevole complicazione deriva dal fatto che le sue proprietà terapeutiche possono essere diverse a seconda della pianta su cui è cresciuto: il vischio cresciuto sul biancospino, ad esempio, avrebbe dimostrato una maggiore azione ipotensiva rispetto a quello cresciuto su pino, melo, ecc. Il vischio, inoltre, rinforza la diuresi e favorisce l'escrezione di urea con un miglioramento della sintomatologia soggettiva. La presenza di composti tossici, come detto, deve indurre comunque ad un'attenta valutazione del rapporto rischio/beneficio e la sua prescrizione deve essere esclusivamente opera del medico.

Da sempre, al vischio sono attribuite qualità benefiche. Secondo una tradizione nordica, tenere il vischio intorno al collo contribuiva ad allontanare gli spiriti maligni. La sua particolarità di crescere abbracciato agli alberi, ed in particolare alle querce, era attribuita al timore della pianta stessa di "toccare terra" e di perdere così i suoi preziosi poteri; per questo i Celti l'adoravano come un dono del

cielo che doveva essere raccolto con un preciso rituale religioso. Al sesto giorno di luna dopo il solstizio d'inverno e durante la "notte madre" dei Celti, i druidi vestiti di bianco recidevano i rametti di vischio con un falchetto d'oro e li lasciavano cadere su un drappo bianco; il rito si concludeva con il sacrificio di due buoi e con la distribuzione del vischio al popolo che poteva così invocare la benevolenza degli dei e sperare nell'effetto benefico e medicamentoso di questa pianta. Riportiamo quello che ci dice il Mattioli. Nel secolo XVI, del resto, se ne conosceva bene la disseminazione (tordi, merli, tordele, ecc.); qui viene descritto il suo importante impiego nella caccia e quello come antinfestante nelle vigne:

il Vischio, il quale volgarmente chiamiamo in Toscana Pania... nelle maremme nostre di Siena: dove le comunità affittano grandissime selve a coloro che lo raccolgono con cuocerlo, batterlo, lavarlo in perfezione... In Toscana è veramente il Vischio, oltre al piacere che se ne cava di pigliare con esso moltitudine inestimabile di tordi e altri uccelli ne i boschetti, molto necessario per le vigne. Imperocché i bruchi nello spuntare de gli occhi [delle viti] loro tutti se li mangiarebbero, se non circondassero i nostri lavoratori tutti i piedi delle vigne col vischio: à cui nel salire per la pianta su di terra questi pestiferi animali nimichi d'un tanto eccellente liquore, meritamente rimangono aviluppati.

Una *aderente* difesa per le vigne rinascimentali.

La raccolta del vischio, però, è difficile ed è raro riuscire a raccogliere rami senza arrampicarsi, con rischio, fino ad altezza notevole. Vale comunque la pena anche solo passeggiare per i nostri splendidi boschi ed ammirare questo affascinante e misterioso dono della natura. Appendiamo, dunque, in queste festività un rametto di vischio sull'uscio di casa, perché ci sia la speranza che cielo e terra siano più vicini e, almeno per un po', cessino le ostilità; e armonia e pace siano in tutto il mondo. Buon Natale.

Del vischio o del «ramo d'oro»

Quando Enea, nel sesto libro dell'*Eneide* virgiliana, approda alle spiagge di Cuma e raggiunge l'antro della Sibilla e il tempio *dorato*, deve mettersi alla ricerca di «un ramo d'oro nelle foglie e nel flessibile vimine», che si cela in un albero ombroso. Difficile, infatti, non è entrare negli oscuri boschi dell'oltretomba – così dice la Sibilla –, ma uscirne. Si può facilmente credere che il ramo d'oro sia per Enea un faro, una luce capace di dissipare la fitta oscurità dell'Averno. Allora dobbiamo sapere che quando portiamo un *crisantemo* (in greco 'fiore d'oro', chiara metafora botanica di un lume) a chi ci ha già preceduti nell'aldilà, non siamo troppo lontani dalla questione di cui qui si dibatte.

Torniamo a noi: il ramo d'oro è certamente il vischio, il quale è connesso al sole, al fuoco, alla luce in numerose leggende o credenze popolari, come ci insegna appunto *Il ramo d'oro* di J.G. Frazer. Il vischio, tagliato – strappato, avrebbe prescritto la Sibilla – e lasciato essiccare, assume un colore giallastro molto simile a quello dell'oro: «Ora il vischio viene raccolto come il seme di felce tanto nel giorno di S. Giovanni che a Natale – ossia tanto al solstizio d'estate che a quello d'inverno – e, come il seme di felce, si crede che possieda il potere di rivelare tesori nascosti. Il giorno di S. Giovanni in Svezia si fanno delle bacchette divinatorie con del vischio...». Il vischio è dunque connesso ai sogni e alle profezie. E questo non è certo fuori luogo nella discesa oltremondana di Enea: «un ramoscello di vischio – ricorda sempre Frazer – colto alla vigilia di S. Giovanni e messo sotto il cuscino fa venire dei sogni profetici».

Raffaele Giannetti